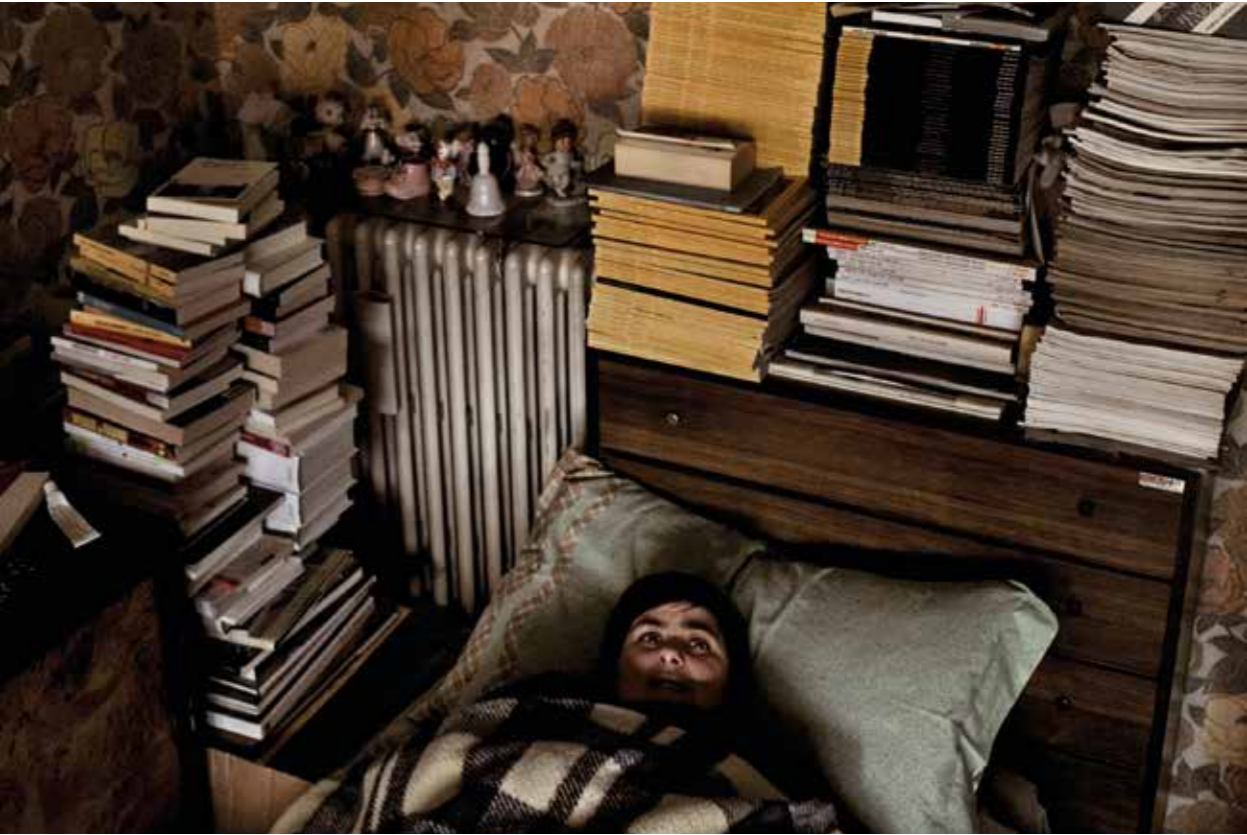




MONIA Giovanni Cocco



















IN CERCA DI MONIA
SEARCHING FOR MONIA

di Caterina Serra

Guardo quel dito puntato in alto contro il buio, e mi sembra che spinga per toccarlo. Potrei stare così per ore, ipnotizzata da lei che immagino stesa, lasciati fuori il corpo e gli occhi che saranno di certo fissi a quel dito. La fotografia è ambigua, è parziale. Dà conto di quello che chi guarda può o vuole vedere, che chi fotografa ha visto un attimo prima, che il soggetto fotografato ha lasciato vedere di sé. Forse volevi fotografare il buio che contiene Monia, mi dico, forse ti interessa quello che le sta intorno, come se fosse quello lo spazio in cui puoi entrare. Quello il tuo modo di afferrarla, o quanto meno di cercarla.

Monia la vedo col corpo nell'acqua mentre sembra godere della mancanza di peso, la osservo incantata a guardare nel vuoto come se sentisse il piacere di un tempo speso a pensare, o semplicemente a non fare niente. E la vedo mentre chiude gli occhi abbandonata a quella sensazione che conosco dell'aria calda di un phon che le asciuga i capelli. Come percepisse il momento, lo accogliesse con tutti i sensi. Con la felicità e la libertà di chi non ha fretta, o sa della gratuità del gesto, e non deve niente in cambio.

Più guardo le foto che di lei hai scattato per anni, più avverto chiaramente il tentativo di guardare dentro quel buio. Una città di provincia, quel tavolo in cucina, quella stanza da letto che è la stessa di quando eravate bambini, e quei riti che fissano un calendario domestico in cui il tempo sembra fermo, o forse non così interessante nel suo fluire.

Monia la ritrai mentre vive la sua vita, il giorno e la notte, nel tempo degli altri, e nel suo, che sembra solo fatto della lentezza che può avere un momento sospeso, o un'ora felice. Senza gravità, come fosse tutto un po' lunare. Il modo di vedere quel corpo, e quello spazio intorno, è perfettamente fedele allo spirito con cui sembra che quel corpo viva la vita. Senza

paura, di perdersi o di perdere qualcosa. Come se quello che c'è fosse tutto quello che conta. Le espressioni, con quella luce che cogli in certi movimenti, arrivano pacificate, lasciano nell'ombra la fatica, magari anche il dolore - qualcuno lo chiamerebbe sacrificio, altri atto d'amore - come a dire che in fondo non importa se la vita può essere diversa, più leggera, forse più libera. Di fare cosa, poi, di essere chi.

Ci vuole un patto di fiducia per fotografare qualcuno così da vicino, così vicino da entrare nel tempo e nello spazio di un corpo che si fa toccare, lavare, che si fa guardare. Perché non diventi voyeuristico, quando è nudo non risulti osceno, o sembri nudo anche quando non lo è.

Quando si prova a raccontare una storia in cui apparentemente non c'è parola o azione, una storia che sembra vivere in un mondo tutto interiore, è come voler salvare qualcosa di sconosciuto, si ha bisogno di legarlo a sé, per un tempo lungo, perché prenda forma, e trovi la sua voce. Fotografare Monia mi sembra essere questo, il racconto di un legame tenuto stretto dal silenzio, dal gioco complice "te lo faccio fare perché sei tu", da un codice di segni e gesti che lasciano fuori le parole, come se fosse chiaro a entrambi che a parole non sarebbe possibile capirsi, o che forse non sono necessarie. Fotografare Monia è un tentativo di relazione, e come tale un atto di conoscenza. Cercare di conoscerla, è forse cercare qualcosa di te, di voi, di quello che conta di un legame amoroso.

(Da una lettera non spedita)

I look at that finger pushing against the darkness, as if it were reaching out to touch it. I could stare at it for hours, mesmerized by Monia, whom I imagine lying down, outside the frame of the picture, while her body and her eyes remain fixed on that same finger.

Photographs are always ambiguous, partial. They show what the viewer wants or chooses to see, what the photographer had seen or had decided to show, and what the subjects were revealing of themselves. Perhaps you wanted to photograph the darkness that contains Monia. Perhaps you were interested in what surrounds her, as if it were your way of entering that space. Your way of grasping it, of searching for her.

I look at Monia - her body in the water, enjoying the weightlessness. Entranced, I observe her staring into the empty space, almost sensing the joy of the time spent thinking, or simply doing nothing. And I watch her as she closes her eyes, lost in a sensation with which I am familiar - the hot air of a blow drier. I believe she embraces that moment, welcoming it with all senses. With the joy and the freedom of someone who is not in a hurry, of someone who understands the gratuitousness of certain gestures, and owes nothing in return.

The more I look at the photos of her you have taken over the years, the more I note your attempt to shed some light over the darkness. The small town, the table in the kitchen, the bedroom which has not changed since you two were children. Those rituals that contain the domestic calendar, where time seems to stand still, and its flow appears just a bit less interesting. You capture Monia as she goes on with her life, day and night, following the timelines of other people, sometimes following her own, with the guarded deliberateness that only a moment suspended in time or a joyful hour can possess. Weightless, as though we were all slightly lunar.

Her expressions, and the light you capture, become placated, leaving the struggle behind, in the shadows. Perhaps the pain, too. Some would call it sacrifice, others an act of love - as if to say that deep down it does not matter if life could be different, lighter, or perhaps freer. To do what, after all? To be what?

One needs trust to capture someone so intimately, to enter the time and the space of a body that allows itself to be touched, to be washed, to be observed. Without any voyeurism, to make sure a naked body does not become obscene, or it doesn't appear naked when it is not.

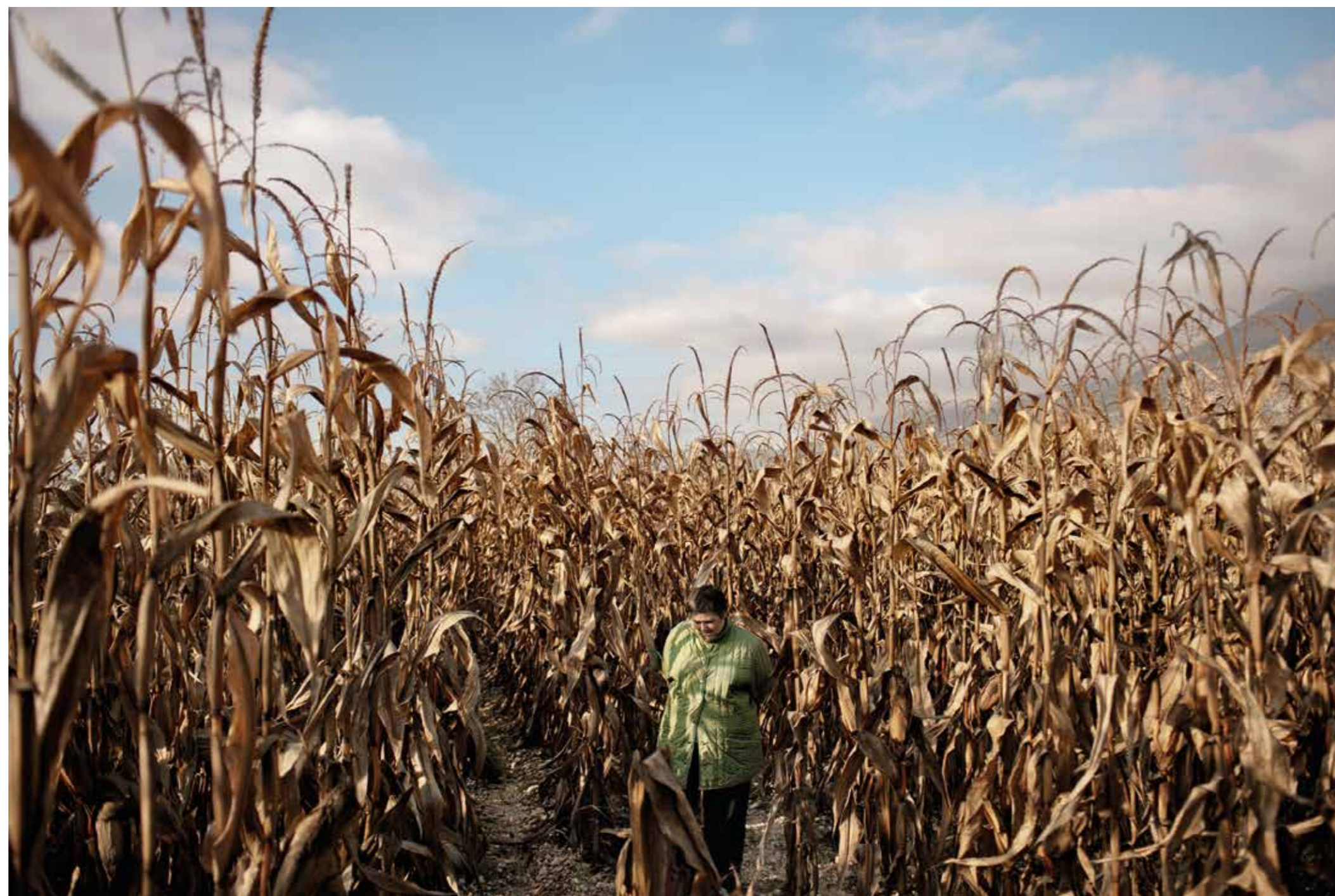
Telling a story in which there are so few words or actions, a story that exists mostly in a hidden, intimate dimension, is like wanting to salvage the unknown: one must dedicate oneself for the longest time, to allow it to take shape and find its voice.

Searching for Monia is a testimony to this, the narration of a relation bound by silence, by complicity, by a code of signs and gestures that do not use words, since it is clear to both of you that you can't use words to understand each other, and also that you don't need words. Photographing Monia is your attempt to nurture a relationship, and it is an act of learning. Your effort to understand her is an effort to understand something about yourself, about the two of you, and ultimately of what matters in a loving relationship.

(a draft, not yet a letter)















Colophon

